

# PIANGERE UN MAESTRO

di MARCO MAUGERI\*

Che un uomo meriti più lacrime di un altro è un'oscenità più o meno come nel paradosso di Borges per il quale nella morte di un uomo ci sono tutti gli uomini che muoiono, chi non lo vede commetterebbe una bestialità. Bestialità statistica nel caso di Borges. E che poi un filosofo meriti più dolore, e compunzione, è questione che addolora la retorica. Ma infatti non è per questo che l'assenza delle istituzioni ai funerali del filosofo Antimo Negri è uno scandalo, ma per un motivo che chissà se riusciremo a spiegare. Alle istituzioni che non c'erano infatti non vorremmo rimproverare la dimenticanza verso lo studioso, o variamente il maestro. Non vorremmo girare ammonizioni deamicisiane, ma soltanto ricordare le cose che veniamo a perdere. Non tanto infatti rimproveriamo la svista verso l'uomo di genio, il maestro sapiente, davvero il mostruoso erudito, alle istituzioni che non c'erano vorremmo solo provare a ricordare una cosa: i maestri si seppelliscono. Va da sé poi che Dio abbia a cuore chi non ha il coraggio di seppellire i propri maestri; e che Dio ci scampi soprattutto dai loro alunni.

Si fa per esagerare. Colpisce poi che la morte del professore abbia coinciso con l'anno dei festeggiamenti kantiani. Autore che certo gli era caro, e a cui poteva senza tema essere accostato. Anche per certe abitudi-

ni. Avrà forse lui stesso rimuginato sulla figura del filosofo di Konisberg. Certo conosceva la graziosa biografia di De Quincey, e ne aveva ampiamente sorriso: Il Kant che ogni giorno si fa dare una sveglia militare

alle quattro del mattino, il Kant che rifugge la birra, che non si adagia sul letto senza essersi preventivamente "mummificato" dentro una coperta di lana, il Kant che odia i tutori, ma che con un sofisticato meccanismo teneva dritti i calzini arpionandoli dalle tasche dei pantaloni. Il Kant che tira brevi boccate dal naso, ma mai dalla bocca. Lo doveva divertire il Kant di De Quincey, ma probabilmente in un modo più misterioso lo divertiva Kant in sé e per sé. In un modo beninteso che a noi umani non è concesso. Una sola cosa gli aveva dato orrore. Una bestialità che andava attribuita all'autore a sua detta: la demenza degli ultimi anni. Che il filosofo potesse rimbambire, che venisse ritratto come un povero citrullo in balia di servi truffaldini, gli riusciva letteralmente intollerabile. E che poteva solo essere addebitata all'autore che fra l'altro era stato pur sempre uno dei maggiori teorici, nonché consumatori d'oppio. Per il professore non c'era vecchiaia che tenesse. La demenza di Kant era solo una bestemmia. Non diverso dallo stesso Kant che cocciutamente attribuiva ogni decesso al consu-

mo di birra. Birra se il cuore ti abbandonava, birra se per un'improvvisa vertigine eri finito per terra.

Che poi un filosofo come Negri acconsentisse tanto a un'operina così blasfema la dice lunga sul tipo. Quanto meno comicamente Antimo Negri avesse avversato questo spettro, quanto cocciutamente gli si fosse opposto, lo dimostrano i libri dietro i quali si sarebbe asserragliato fino all'ultimo dei suoi giorni, i volumi che avrebbero sprofondato

il letto, per non dire dei pesanti scatoloni dentro la studio. Ogni scatolone va da sé un libro, da finire, da correggere. In una scatola Parmenide, in un'altra Gentile.

Chiunque poteva albergarci dentro basta che il suo pensiero avesse dato discreta prova di sé. E non era necessario che la filosofia fosse la sua specialità. Per Negri, ma ancora una volta per quello che se ne va, un filosofo poteva essere Satta, un filosofo addirittura Jack London. Il suicidio di Martin Eden, la sua dis-

astro immersione dentro le acque dell'oceano era per lui una lampante rincorsa verso i luminescenti abissi dell'essere. Ed è probabile da quelle parti volesse andare a parare quando ci scappò quella frase sul "mare" di Matteotti. Il sapere del resto può essere dovunque. Ed è probabile che l'erudizione in lui presente in maniera quasi insolente gli facilitasse le cose. Inso-

lente anche l'umorismo, e un senso del teatro tutto meridionale. La conoscenza tutto, il gioco delle opinioni cosa davvero insignificante. La sconforto verso tanti preziosi studenti divenuti ballerine petulanti del "gioco delle opinioni", l'aduggiamento per una filosofia svilita, divenuta puro intrattenimento erano a dir poco visibili. Farebbe comodo pensare che l'assenza delle istituzioni ai suoi funerali fosse figli di questa frattura. Noi stessi alle istituzioni rimprovereremmo proprio altro scandalo. Non tanto non aver voluto piangere il professor Negri, dettaglio borgegianamente trascurabile. Ma di non aver voluto piangere quello che con lui se ne va: gli Antimo Negri che a scuola da oggi non troverete più, gli eruditi insolenti in cui non si imbatteranno più. Chi, come chi scrive, traffica le scuole ne scorge penosamente l'assenza. Non è un giudizio di merito beninteso, non è che riconoscere un enjambement a un metro sia di per sé un grosso pregio. E' semplicemente una piccola bellezza che da oggi non c'è più. Le istituzioni non hanno scorto questa bellezza, quando altre ne vanno auspicando. Non hanno scorto questa, poche si aspettano di trovarne. I maestri si piangono, e nel dolore si seppelliscono. O, parafrasando l'adagio di Agostino "l'uomo che sa", orribilmente, smette di sapere quando c'è da piangere.

\*Scrittore e critico letterario



# UNA BIOGRAFIA

Antimo Negri è stato uno dei grandi filosofi italiani della seconda metà del XX secolo e la sua morte, avvenuta all'età di 82 anni il 28 aprile scorso, è un grave lutto per la nostra cultura. Uomo di esemplare rigore intellettuale, era dotato di spirito franco e arguto e ha sempre amato dialogare con i giovani, ai quali dispensava con generosità consigli e insegnamenti.

Era nato a Mercato S. Severino, in provincia di Salerno, il 25 febbraio 1923. Formatosi come filosofo alla scuola gentiliana, ha sempre considerato il suo vero e grande maestro Giovanni Gentile, della cui filosofia divenne uno dei massimi conoscitori. Negli anni giovanili ebbe modo di frequentare anche la casa di Benedetto Croce a Napoli. E del filosofo napoletano gli piaceva sempre ricordare, parlando con amici e allievi, i paterni consigli e la figura di grande e rigoroso studioso.

Nel secondo dopoguerra, dopo un periodo di insegnamento nei licei, Negri iniziò una lunga e intensa carriera universitaria che lo vide docente di filosofia nelle università di Urbino, Bari, Lecce, Perugia e infine nell'Università di Roma "Tor Vergata". Professore ordinario di Storia della filosofia, ha formato generazioni di studiosi e per oltre un quarantennio ha partecipato con impegno e passione al dibattito filosofico. Ha intrattenuto intensi rapporti intellettuali con numerosi esponenti della cultura italiana, tra i quali possiamo ricordare Pietro Prini, Cornelio Fabro, Lucio Colletti, Marcello Pera, Marcello Veneziani, Massimo Cacciari, Giacomo Marramao.

Coltissimo e prolifico scrittore, con i suoi saggi e i suoi libri ha dato importanti e originali contributi sul pensiero di autori come Friedrich Nietzsche, Giovanni Gentile, Julius Evola, Georg F. W. Hegel, Auguste Comte. Si è, inoltre, intensamente dedicato allo studio del concetto filosofico di lavoro. Al riguardo vanno menzionati alcuni suoi importanti lavori, co-

me la monumentale "Storia della filosofia del lavoro", pubblicata negli anni 1980-82 dall'editore Marzorati, "Il lavoro nel Novecento" del 1988 e "Pensiero materialistico e filosofia del lavoro" del 1992.

Ha diretto numerose riviste scientifiche ed è stato un brillante divulgatore, collaborando alle pagine culturali di alcuni giornali italiani, al "Domenicale" de "Il Sole 24ore", come anche al settimanale culturale del nostro giornale, al quale era particolarmente affezionato.

Fra i suoi studi filosofici più significativi, oltre quelli già menzionati, vale la pena ricordare: "Nietzsche e/o l'innocenza del divenire" (Liguori, 1986), "Hegel nel Novecento" (Laterza, 1987), "Julius Evola e la filosofia" (Spirali, 1988), "L'inquietudine del divenire. Giovanni Gentile" (Le Lettere, 1992), "Nietzsche nella pianura. Gli uomini e la città" (Spirali, 1993), "Il lavoro e la città. Un saggio su Carlo Michelstaedler" (Edizioni Lavoro, 1996), "Modernità e tecnica" (Edizioni SEAM, 1998), "Leopardi e la scienza moderna" (Spirali, 1999), "Discorso sopra lo Stato presente degli italiani" (Spirali, 2000).

Il suo ultimo libro "De persona. L'indomabilità dell'individuo", pubblicato da Spirali nell'ottobre 2004, è un'articolata e approfondita riflessione sul concetto filosofico di persona e anche un'appassionata difesa dell'integrità dell'individuo, oggi minacciata dalla manipolazione tecnologica e dall'economia globale. Il professor Negri ha voluto dedicare quest'opera a Papa Wojtyła "soprattutto perché egli è il filosofo del personalismo più convinto che persona ciascuno di noi non è in partenza, ma lo diventa compiendo 'atti', naturalmente, 'insieme con gli altri'".

Seppur colpito da una grave malattia, Antimo Negri ha continuato a lavorare alacremente fino all'ultimo. Di recente era tornato ad occuparsi dei grandi temi del pensiero greco e stava finendo di scrivere un libro sulla filosofia di Parmenide

*Sa. Spe.*

